

vallazza

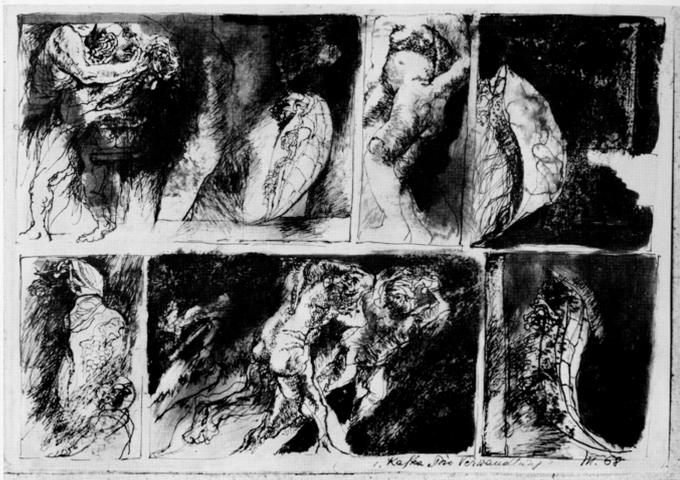
Catalogo N. 52 - nuova serie - 5 - 18 aprile 1969

EDIZIONI
galleria
— delle
O R E

Inaugurazione sabato 5 aprile 1969 alle ore 18

markus vallazza

GALLERIA DELLE ORE
milano - via fiori chiari 18 - tel.803333



Ho avuto occasione di conoscere Markus Vallazza durante una breve sosta a Ortisei. I Vallazza sono una dinastia e, per tradizione, scultori. Markus ha deviato. Disegna soltanto e incide. Nel piccolo studio buio, a pianoterra, chissà sarà stato un deposito, una cantina, dentro la scarsa luce mi si rivelarono disegni di una straordinaria potenza ed incisività. E, soprattutto mi si rivelò la modestia dell'uomo e la sua consapevolezza.

Vallazza ha viaggiato molto, ha visto molto e ha saputo rigettare da sé — aprendosi su vasti mondi — quel tanto di provinciale che inquina molto spesso e distorce l'operare di tanti artisti nostri.

Penso che gli siano giovati soprattutto i soggiorni parigini, i lunghi scambi, le aperture. E il grande silenzioso esercizio nel suo buen retiro di Ortisei, dove è di luogo la meditazione.

Di estrazione indubbiamente espressionista, anche per la sua origine, Vallazza ha saputo mediare questa sua tendenza sul filo di esperienze europee più recenti, modulando la sua ispirazione fino a raggiungere il canto aperto.

Queste sue illustrazioni per la Metamorfosi kafkiana, più che illustrazioni sono delle variazioni sul tema, trasportato in un clima più vicino a noi, con minore asprezza e con senso favolistico notevole.

È chiaro che, come per ogni vero artista, i riferimenti sono sempre possibili. Ma si tratta di affinità, di simpatie, che vengono fuse nel caldo crogiolo dell'ispirazione.

Disegnatore, Vallazza sente anche il colore. Basta osservare i fogli per accorgersene. Quei caldi bruni bituminosi che egli stende fra i segni, quei ritmi dei bianchi, denotano a nostro avviso una sensibilità sottile e inquieta.

Per queste ragioni pensiamo che la sua opera vada avvallata e decisamente appoggiata.

Garibaldo Marussi

Vivendo ad Ortisei, Val Gardena, Markus Vallazza si inserisce in un mondo mitteleuropeo che può allargarsi tanto verso Giacomo quanto verso Franz Kafka.

Questa mostra milanese — infatti — è dedicata alle tavole del ciclo kafkiano, coevo a quelle di « Icaro » e del « Don Chisciotte ».

Vallazza è poeta e pittore: non meraviglia — quindi — un sottofondo letterario che tormenta i suoi disegni per una sofferta inchiesta sui simboli che dall'antichità classica, al Cervantes, a Kafka possono servire per interpretare il mondo di oggi.

La « Metamorfosi » di Kafka, scritta nel lontano 1915, rappresenta la sintesi metaforica di tutte le minacce alla vita, che Kafka seppe antivedere con rabbrividente simbolismo. Dai massacri della prima guerra mondiale, al nazismo, ai lager, alla guerra atomica. L'autore boemo partiva da elementi semplici di analisi: lo sguardo acuto dentro all'uomo consumista e meccanico che già agli inizi del secolo si andava delineando: vedeva gli esseri umani, trasformati in insetti, vivere nelle trincee a diretto contatto col fango e la terra per una lotta senza quartiere, antivedeva gli stessi lager dove l'uomo, privato di ogni caratteristica umana, ridotto alle proporzioni desolate di un « entomata », veniva a poco a poco schiacciato dal tallone nazista come un misero insetto qualunque; per Kafka, l'Angelo che vola alto sopra la terra, vede questa popolata da un brulichio di formiche, di indaffarati imentotteri e coleotteri, un brulichio insensato, senza nè cause nè effetti che, per Lui, non ha maggiore interesse di quanto ne abbia l'uomo comune per un qualunque termitaio.

Vallazza parte quindi dalle avventure doloranti di Gregor Samsa, trasformato in enorme blatta, ma ancora pieno della sua umana sensibilità, per una inchiesta sull'uomo d'oggi, elaborata nei mezzi della poesia e del racconto. Così « La metamorfosi » è diventata, per tutti, a poco a poco, l'agghiacciante rivelazione della nostra immagine umana, proiettata al di fuori della nostra usuale superbia. Negli altri cicli, la disfatta della superbia di Icaro e l'inutile follia romantica del cavaliere della Triste Figura, rappresen-

tano in altri modi, termini di analogo scoramento a comprensione della nostra iattante pochezza.

Da una parte l'uomo, come l'indiano di un frammento di Kafka, spinto dalla sua fantasia, cavalca ai limiti estremi della prateria (Icaro, Don Chisciotte) dall'altra ci accorgiamo che l'uomo non è altro che una delle tante « forme » viventi che popolano la terra e, come tale, ha un destino non diverso da quello di ogni insetto o più immonda creatura. L'Angelo non farà alcuna differenza. Insetto zampettante su di un pianeta assiderato e sconosciuto, oggetto d'orrore per chi sappia vederlo nella sua realtà, essere che non può essere nè amato nè temuto, preso da infinite paure, l'uomo è chiuso nei suoi bisogni e destinato a morte indegna ed irrilevante. Come è appunto descritto nella parabola di Gregor Samsa.

Questo mito — dunque — accettato poeticamente e filosoficamente, spinge Vallazza a cercare nei ritmi d'un disegno espressionista le forme per passare dal racconto letterario a quello pittorico.

L'artista scava con le tinte un preparato che ci ricorda le tavole anatomiche: nell'essere orribile, sotterraneo, tenebroso, nella blatta immonda, dotata di chele e pinze enormi l'artista scopre, sotto le pareti chitinee della corazza, i tessuti analoghi a quelli coperti dalla pelle umana. La blatta ha un sistema di nervi, di muscoli, di vene, di condotti come ogni altro essere creato. A poco a poco, nel mostro che non vorremmo neppure guardare, vien fuori la nostra immagine speculare. Direi che — in pittura — l'allegoria non potrebbe essere rivelata altro o meglio che con questo confronto anatomico. Qui il processo espressivo non nasce tanto da una momentanea ispirazione, quanto da un profondo bisogno di liberazione e conoscenza. In un certo senso penserei — con uno stile e con risultati molto diversi — di poter accostare la ricerca di Vallazza a quella di Scanavino: due artisti che sembrano partire, prima di tutto, da uno stesso senso di terrore.

Si vedrà poi, facilmente, la bontà tecnica di questo disegno, paziente ed analitico, « nuovo », pur essendo ancora figurativo, col quale Vallazza vede crescere sotto la penna o la matita, le sue

figure ossessive: figure che vengono alla luce, a poco a poco, dai sottofondi archeologici della memoria.

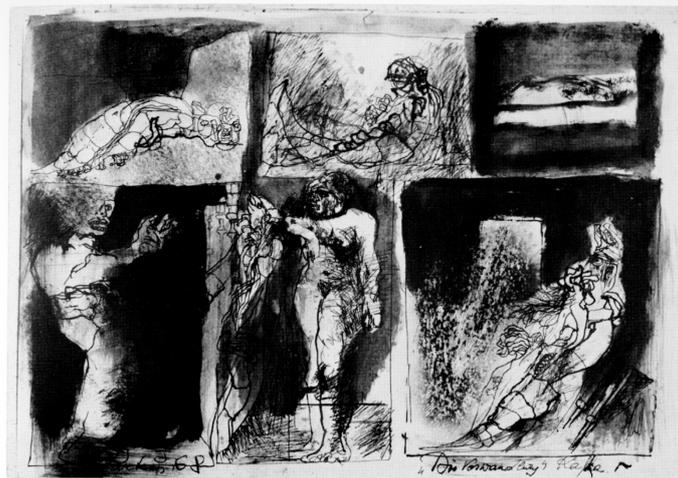
Così Vallazza porta avanti questi disegni in bianco e nero (quasi c'è un pudico rifiuto verso il colore. Rinasce in lui il bisogno per la «pittura nera») come per una autobiografia, il recupero di una coscienza profonda, biblica o giacomettiana dell'insuccesso e della sconfitta. Vallazza si serve, veramente, dall'interno, del suo mezzo espressivo, per diffondere le scoperte kafkiane che — ormai — piuttosto che essere origine di necessaria meditazione, sono diventate luoghi comuni, perfettamente assimilati, da parte del consumismo culturale. Le tavole di Vallazza vogliono riportarci allo choc del primo contatto con i testi di Kafka. Le edizioni di Frasinelli misero molti italiani a conoscenza della «Metamorfosi» negli ultimi anni, prima del 1940. E molti partirono per uno dei tanti fronti, portando come viatico la delusa consapevolezza di Kafka, a garanzia d'un umano contegno nel disumano conflitto. E oggi, più che mai, si sente rinascere il bisogno di tali garanzie.

Così per questi disegni di Vallazza, prima di *assimilarli*, come si fa di solito con le opere che dissentono dal nostro vivere quotidiano, non sarà male di rileggere ancora un avvertimento del poeta di Praga:

«La vita è straordinariamente breve. Adesso nella memoria essa si restringe a tal punto che per esempio io difficilmente riesco a concepire come un giovanotto possa decidersi a partire a cavallo per il paese più vicino senza temere che, a parte ogni possibilità di disgrazie, già il tempo di una esistenza ordinaria e che si svolga felicemente, non sia di gran lunga insufficiente a una simile passeggiata». (Franz Kafka: «Il paese più vicino»).

Forse solo il lungo inverno, fra queste montagne silenziose, dove la vita splende di nevi inospitali, consente ancora tali pensieri. Markus Vallazza sa ascoltare queste voci.

Luigi Serravalli



Note biografiche

Markus Vallazza è nato nel 1936 ad Ortisei - Val Gardena, ivi risiede e lavora. Ha frequentato dei corsi di pittura a Firenze e a Parigi. Ha viaggiato per quasi tutta l'Europa.

Mostre personali

- 1965 - *Kleine Galerie - Augsburg (Germania).*
- 1965 - *Galleria Paganini - Rovereto.*
- 1969 - *Kunstpavillon - Innsbruck (Austria).*
- 1969 - *Galerie Andre - Berlino.*
- 1969 - *Galleria delle Ore - Milano*

Principali mostre collettive

- 1962-64-65 - *Galleria Delfino - Rovereto.*
- 1964-66 - *Galleria Goethe - Bolzano. Insieme al fratello Adolf Vallazza.*
- 1965 - *Frühjahrs-Salon - Augsburg.*
- 1966 - *Kunstpavillon - Innsbruck, Austria.*
- 1966 - *Taxis-Palais - Innsbruck.*
- 1967-68 - *VII-VIII « Premio del Disegno » alla Galleria delle Ore - Milano.*
- 1969 - *Galleria delle Ore - Milano.*
- 1969 - *Augsburg, Germania (Insieme a Paul Flora, Moldovan, Norbert Drexel e Hrdlizka).*

orario galleria:

giorni feriali 11-13 - 16-19,30
giorni festivi chiuso